

POTENTE IN OPERE E IN PAROLE

Lc 24, 19

SUSSIDIO PER LA FORMAZIONE

Milano, Luglio 2013
Sussidio prodotto come manoscritto
dalla Caritas Ambrosiana
per uso interno
a cura di Rosaria Arioldi
Impaginazione e stampa, a cura di:
Associazione Padre Monti Saronno

In copertina:

Emmaus, Sieger Köder, Rosemberg Altar (Ausschnitt)

INDICE

| | |
|-----------------------------------------------|---------|
| Introduzione | pag. 5 |
| La Caritas tra profezia e istituzione | pag. 7 |
| Raccontare la carità per favorire cambiamenti | pag. 23 |
| Pregchiere | pag. 35 |
| Bibliografia | pag. 43 |

INTRODUZIONE

“Potente in opere e in parole”: è così che viene definito Gesù dai due in cammino verso Emmaus una volta interpellati dal misterioso viandante che si era accompagnato al loro cammino.

Si parla di una “potenza” che apparteneva a Gesù, ma che – lo intuiamo – deve caratterizzare la stessa missione della Chiesa, il suo modo di essere, il suo modo di fare.

“Opere e parole” verrà declinato al convegno di Triuggio con un altro binomio: profezia e istituzione. Mentre al convegno che precede la Giornata Diocesana Caritas di novembre rifletteremo sulla necessità di non accontentarci di inventare e organizzare opere, servizi, strutture: dobbiamo imparare anche a raccontarle, a dar loro parola, a comunicarle, a farle conoscere affinché tutta la comunità cristiana ne venga affascinata e contaminata.

Abbiamo cercato un'immagine, un'icona, un'opera d'arte capace di evocare tutto questo. L'abbiamo trovata – almeno così speriamo – in un quadro di un autore contemporaneo, Sieger Köder, anziano sacerdote della Diocesi di Stoccarda che trovate a copertina di questo sussidio e che utilizzeremo come locandina in vista della Giornata Diocesana Caritas. Un quadro che parla della cena di Emmaus in cui i due discepoli riconoscono Gesù al momento dello spezzare del pane. Ma lo riconoscono proprio perché si sono lasciati riscaldare il cuore dal racconto che il misterioso viandante aveva fatto loro lungo la strada: il racconto del piano di Dio che sarebbe passato proprio attraverso il dono di Gesù sulla croce, il dono della sua persona, del suo corpo e del suo sangue rappresentati dal gesto di un pane diviso e condiviso. Nel quadro si vede una tavola imbandita di pane, di vino, ma anche di rotoli di quella Scrittura che contiene la Parola di Dio, il racconto del suo amore per noi. Attorno a quella tavola ci sono due personaggi, i due discepoli. A capotavola c'è un bicchiere di vino, un pezzo di pane, ma non c'è nessuno, se non una mandorla di luce a ricordare che, proprio nel momento in cui riconoscono Gesù, lui scompare dalla loro vista. Da quel momento non lo si vedrà più, mentre si vedrà la Chiesa che dovrà prolungare la Sua presenza nella storia e renderlo riconoscibile. A due condizioni: sapendo riscaldare il cuore degli uomini con la sua Parola e facendo memoria di quel suo spezzare il pane, attraverso una condivisione che genera comunione tra gli uomini.

Ecco allora lo scopo delle pagine che seguono. Quello di aiutare ciascun operatore di Caritas, volontario o professionista, a sentire l'onore e la responsabilità di continuare questa *potenza di opere e parole* dentro il proprio impegno quotidiano. Aiutare a sentire che è attraverso la struttura organizzativa ed istituzionale di Caritas che passa la sua carica profetica, il suo "parlare" la Parola di Dio. Aiutare ad intuire che, raccontando la carità che operiamo, noi diciamo la nostra fede in Gesù a uomini e donne che tante volte nemmeno lo conoscono.

Buon cammino, dunque, buona lettura e buona riflessione personale e condivisa. Perché la profezia continui ...

Don Roberto Davanzo
Direttore Caritas Ambrosiana

LA CARITAS TRA PROFEZIA E ISTITUZIONE

In questa prima parte del sussidio vorremmo soffermarci sui due aspetti cardine del nostro primo appuntamento diocesano e cioè il convegno delle caritas decanali del 7-8 settembre: il tema della “profezia” e quello dell’“istituzione”.

L’azione della Caritas si pone infatti tra i poli di questo duplice orizzonte valoriale: quello appunto della profezia, che ci colloca nella Chiesa e nella società come capaci di leggere la storia e, a partire da essa, cercare di balbettare una Parola di Dio nell’oggi degli uomini, e quello della dimensione istituzionale, che a livello ecclesiale assume appunto la forma dell’organizzazione Caritas.

Senza pretesa di esaurire l’argomento offriamo qui alcuni spunti che possano aiutarci a riflettere e ad interrogarci in ordine a queste due dimensioni.

1. UNA PROFEZIA DI NOME CARITAS

Il tempo della Chiesa è tempo segnato da un’attesa, da una mancanza, da un’assenza che è promessa. Tutta la nostra condizione umana esprime l’invocazione con cui si chiudevano le assemblee di preghiera della Chiesa primitiva: Marana-tha, Vieni, Signore Gesù.

Noi non siamo ancora nella patria, quella che abitiamo non è ancora casa nostra, perché a casa ci si riposa, ci si sente protetti ... ma questa non è la condizione dell’umanità.

Il nostro tempo, questo nostro tempo, è tempo di esilio, di vagabondaggio, di nomadismo. Siamo zingari, siamo pellegrini, privati di una terra che riceveremo solo come dono definitivo al ritorno del Signore.

La nostra condizione trova una forte somiglianza con quella degli ebrei deportati in Babilonia:

- la gente di Gerusalemme era spaesata e depressa, sommersa da una maggioranza idolatra: lungo i fiumi di Babilonia c’era solo la nostalgia della patria perduta e la tentazione di adeguarsi al costume corrente;
- anche oggi i cristiani sono dispersi in un mondo che rifiuta ogni influsso religioso e che pretende una autonomia che sfocia in degenerazioni drammatiche.

Oggi come ieri il credente è un uomo di lotta: una lotta che diventa profezia: profetizzare la verità, la giustizia, la libertà, l'amore, la vita.

Chi è il profeta?

Lo Spirito di profezia non va interpretato solo come Spirito "sovversivo", che suscita l'inaudito, che sconvolge gli assetti esistenti, ma come Spirito che - oggettivato dalla Parola eterna di Dio che è il Cristo - è Spirito di essenzialità che indica precise priorità e guida a compiere determinate scelte all'interno della vita ecclesiale. E questo affinché la Chiesa, come il profeta, possa essere "segno" (cfr Is 8,18), dunque simbolo, rinvio ad Altro da sé, sacramento della Presenza del Signore nell'oggi storico.

La profezia è diventata ambito di esercizio retorico da parte di molti nella Chiesa, ma non basta denunciare degli illeciti o delle situazioni di disonestà o di corruzione che appaiono nel sociale per essere costituiti profeti; il profeta media la Parola di Dio nel presente e oggi questa operazione richiede un lavoro molto nascosto, non gridato, nutrito di silenzio, di ascolto, di attesa, perché questa Parola possa trovare terreno fecondo in una umanità accogliente e ben disposta. Se la profezia è anti idolatrica, oggi noi vediamo idoli che richiedono lotta, ma che non susciteranno titoli di quotidiani, né attenzione dei mass-media; si tratta infatti di idoli che hanno il nome di individualismo, di narcisismo, di omologazione, di asservimento al tecnologico, ... che finiscono per rimuovere la spiritualità, la perdita del problema del senso e richiedono un lavoro di ricostruzione di un tessuto di profondità umana, di impostazione di una grammatica dell'umano che consenta l'accoglienza della Parola di Dio e lo svilupparsi del dono della fede.

Profeta non è colui che predice il futuro, come tradizionalmente si intende: piuttosto è colui che parla al posto di Dio, il suo portavoce, la sentinella attenta e sollecita, la coscienza religiosa e morale del popolo.

"Colui che si mette di sentinella di fatto risponde a un appello, alla chiamata proveniente da Dio stesso che chiede una vedetta per il suo popolo, una figura capace di vedere e ascoltare, di interpretare intelligentemente la realtà circostante e annunciarla alla comunità, facendosi così carico responsabilmente della sua stessa vita. Questi è nient'altro che lo stesso profeta".

(cfr. Sr. Benedetta Rossi)

Molto più dunque che il veggente/visionario presente in Israele e nei popoli vicini. I testi biblici ci presentano i profeti come uomini appassionati di Dio

e amanti del popolo cui appartengono; persone capaci di immedesimarsi con le vicende della gente in mezzo alla quale vivono, partecipi dei problemi, delle speranze, delle gioie e delle sofferenze dei loro contemporanei. Uomini ben radicati nel loro tempo, ma non chiusi nell'orizzonte limitato del contingente né interessati unicamente agli aspetti materiali della vita fisica. Uomini attenti alla situazione in cui vivono, pronti a cogliere i comportamenti contrari alla fede di Israele e denunciarli pubblicamente. Minacciosi nei momenti di indifferenza religiosa o di decadimento morale, diventano i consolatori del popolo oppresso dalle punizioni divine e, nella prova, aprono i cuori alla speranza di una liberazione imminente. Capaci di interpretare il castigo di Dio non in termini di atti vendicativi, ma come robusta pedagogia che si realizza attraverso le vicende della storia, cui il profeta dà un nome, che scuotono e richiamano alla fedeltà all'alleanza.

La Bibbia ama riferire al profeta l'immagine della sentinella e ci presenta la domanda "Sentinella, a che punto è la notte?" (Is 21,11). La risposta è enigmatica e deludente: "Viene il mattino e poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!" (v. 12). Forse il profeta non sa, neppure oggi, indicare quando verrà il mattino, ma ne attesta la sicura venuta: il profeta apre al futuro, dà futuro all'oggi, suscita speranza. E chiede che, nel frattempo, si continui a domandare, a interrogare e a interrogarsi sul giorno e sulla notte, dunque sul senso del tempo, della storia e della vita, perché questa attività di riflessione e interrogazione non sia estranea al movimento della conversione, del ritorno a Dio.

“La stessa sentinella che sta nella sua postazione giorno e notte in attesa, osservatore e ascoltatore attento e paziente, che assume il suo compito responsabilmente è, con la sua stessa presenza, come una domanda posta, un'interpellanza continua. ... Assumersi la responsabilità della sentinella significa anche fare proprio il carico di domande e istanze provocate dagli eventi, interpellando e allo stesso tempo attendendo con coraggio una parola di ritorno”.

(cfr. Sr. Benedetta Rossi)

Il profeta, un mediatore della parola tra Dio e il popolo, portatore di una duplice appartenenza. L'immedesimazione con i propri contemporanei lo rende capace di dividerne tutte le vicende, la sua scelta per Dio (e da parte di Dio) lo fa penetrare nella vita con una profondità sconosciuta agli altri, pur usando dei mezzi che tutti avevano a disposizione: esperienza del presente, conoscenza della storia, fede nel proprio Dio e fiducia totale nelle sue promesse. Si trattava solo di prendere sul serio la fede di Israele

e di portarla alle sue estreme conseguenze rispettandone tutte le esigenze. Ma attenzione: la capacità di leggere nella storia il progetto di Dio richiede una disposizione d'animo che l'uomo difficilmente può avere in sé senza l'intervento dello Spirito.

“Assumersi la responsabilità della vedetta chiede di saper scorgere le avvisaglie dell'opera di Dio nella storia, di vedere una liberazione e un riscatto possibile laddove ci sono solo frantumi, e soprattutto di farsi voce di questa speranza possibile”.

(cfr. Sr. Benedetta Rossi)

L'essere profeta chiede dunque un profondo radicamento nella Parola di Dio.

I tempi nuovi, inaugurati nel giorno di Pentecoste, daranno questa possibilità a tutti i battezzati in Cristo, sempre che accolgano il dono di Dio. La Chiesa nel suo insieme deve essere questa profezia vivente, capace di condividere, come i profeti, “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini” (*Gaudium et spes*, n.1), senza esaltarsi per le gioie, né abbattersi per le angosce, ma indicando sempre il senso e il valore della vita alla luce della Parola di Dio. Sempre attenta a discernere i segni dei tempi, così come indicato dal Concilio Vaticano II: “è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo” (*Gaudium et Spes*, n. 4).

Le caratteristiche del profeta

Possiamo allora delineare una fisionomia del profeta, riconoscendogli alcune caratteristiche che potremmo così sintetizzare.

Il profeta:

- è colui che porta una parola che non è sua: lo fa con tutta la sua personalità, ma senza fermarsi a se stesso. Non lega a sé ma è segno, simbolo, capace di rinviare ad Altro da sé. È quindi colui che accoglie anche la fatica dell'impopolarità, che cerca di vivere lo spirito delle beatitudini;
- è colui che sa mettersi in ascolto paziente del mondo che lo circonda, come sentinella attenta e responsabile;
- è colui che è appassionato di Dio e amante del popolo cui appartiene, capace di assumere in profondità la storia degli uomini e delle donne del suo tempo;

- è colui che dunque è profondamente radicato nel suo tempo ma con lo sguardo proiettato nel futuro, rivolto ad un “oltre”;
- proprio per questo è colui che sa essere uomo di speranza;
- è colui che vive della Parola di Dio, che è radicato in essa e sa così tradurre nella storia le esigenze della volontà di Dio;
- è l'uomo della gioia perché sa che Dio è fedele; la gioia di sentirsi utili al mondo, perché capaci di offrire un messaggio che viene da Dio e che quindi è l'unica mediazione di salvezza. È la gioia di cui ha parlato Papa Francesco (cfr. omelia del 10 maggio 2013 a Santa Marta): la gioia non è l'allegria ma è un dono del Signore e sta nella sicurezza che Gesù è con noi.

Volendo in qualche modo sintetizzare quanto sin qui detto potremmo dire che profeta allora è colui che sa essere custode:

“Il compito della sentinella si condensa nell'appellativo di custode, identificandosi così con colui che è chiamato a mettere in atto una cura che attesti la realtà di una fraternità vissuta, anche nei confronti di chi è più lontano, anche verso coloro che si trovano al di là dei propri confini. Così la responsabilità della sentinella si allarga, dal momento in cui ella si fa custode non solo del suo popolo, ma anche dello straniero che la interroga in cerca di speranza”.

(cfr. Sr. Benedetta Rossi)

Una custodia da esercitare con discrezione, con umiltà, nel silenzio, sull'esempio di S. Giuseppe che rimane fedele anche quando non comprende. Papa Francesco ce lo ha ricordato proprio nel giorno di inizio del Suo ministero petrino. Una custodia che non è solo rivolta alle persone, che consente di leggere con realismo gli avvenimenti, ma che si estende a tutto il creato, che ci rende particolarmente attenti a ciò che è più fragile.

E quando viene meno questa responsabilità del custodire, sono sempre parole di Papa Francesco, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce.

Una profezia di parole e opere

È la profezia attribuita a Mosè nella rilettura che ne fa Stefano davanti al sinedrio (cfr. At 7,22), ma è ciò che viene detto anche di Gesù dai due di Emmaus nel colloquio con il misterioso viandante (cfr. Lc 24,19). È da questo abbinamento tra opere e parole che all'insegnamento di Gesù viene

riconosciuta una particolare efficacia tanto che la chiusura del Discorso della Montagna suona così: “le folle erano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi” (Mt 7, 28s). La sua era una parola efficace, in grado di operare ciò che proclamava, dotata della stessa forza di quella parola attraverso cui Dio crea il mondo.

Il binomio “opere e parole” non può trovare un immediato parallelismo con “istituzione e profezia”. Nondimeno, se “profezia” ha a che fare con la Parola di Dio, le opere e l’organizzazione che la Chiesa si dà hanno a che vedere con la sua dimensione istituzionale, in assenza della quale le parole rischiano l’inefficacia, istituzione che ha senso solo se animata dalla Parola/profezia.

Anche lo stile del nostro operare deve quindi essere contrassegnato da alcune modalità precise. Tenendo come sfondo le caratteristiche che prima abbiamo richiamato per il profeta, possiamo ricordare quanto don Roberto sottolineava in occasione dell’intervento conclusivo del convegno diocesano delle caritas decanali del 2011. Riferendosi all’icona della vicenda di Davide e Golia, così diceva:

*“Ebbene, il Golia col quale confrontarci con i nostri strumenti e con le nostre armi pure molto povere è la comunità cristiana. Un Golia non tanto da sconfiggere, quanto da convincere, non tanto da **annientare** quanto da **animare** ad una vita di carità, attraverso una fionda e cinque ciottoli di fiume che potrebbero rappresentare:*

- *un’intensa vita spirituale, per rispondere alla domanda: “perché lo fai?”*
- *una profonda comunione con la Chiesa locale, per rispondere alla domanda: “chi ti manda? chi te lo fa fare?”*
- *una lucida conoscenza dei bisogni reali, perché la carità sia risposta ad effettive necessità (“per chi lo fai?”)*
- *una buona competenza, perché la carità non si improvvisa (“come lo fai?”)*
- *un deciso spirito di collaborazione, perché quella della animazione alla carità è una battaglia che si vince solo in squadra (“con chi lo fai?”).*”

In sostanza si tratta di coltivare un atteggiamento di discernimento per

non incorrere nella tentazione dell'appiattimento sull'operatività, in modo da rimanere "allenati" nella lettura dei bisogni legati al contesto sociale in continua evoluzione.

Senza dimenticare ovviamente i criteri dell'azione caritativa, di cui abbiamo ampiamente parlato nel sussidio dello scorso anno, che il decreto del Concilio Vaticano II "Apostolicam Actuositatem" sull'apostolato dei laici descrive in modo puntuale (cfr. n. 8).

Tra questi in particolare

- l'attenzione alla giustizia, *perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia;*
- tendere ad eliminare *non soltanto gli effetti, ma anche le cause dei mali;*
- far sì che *l'aiuto sia regolato in tal modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi.*

Alcune domande potrebbero aiutarci a riflettere, non solo a livello personale ma soprattutto in vista di un confronto comunitario all'interno della caritas parrocchiale o della realtà in cui operiamo.

A livello personale:

- come vivo la dimensione dell'essere sentinella?
- sono consapevole che per essere capace di condividere la storia degli uomini e delle donne del mio tempo devo essere appassionato di Dio e amante del popolo cui appartengo?
- so essere uomo/donna di speranza?
- so essere uomo/donna di gioia, quella gioia che nasce dal sapere che Dio è con noi?

A livello comunitario:

- il nostro operare è fondato sulla capacità di ascolto?
- siamo consapevoli che dobbiamo sempre vigilare per non appiattirci su ciò che stiamo facendo?
- sappiamo vincere la tentazione del “si è sempre fatto così” per spingerci su strade nuove più aderenti al contesto?

2. L'ORGANIZZAZIONE DELLA CARITÀ

La riflessione sulla carità ha spesso avuto una dimensione confinata all'ambito individuale: la carità è stata pensata come virtù individuale, ma non adeguatamente come realtà da vivere comunitariamente, ecclesialmente e quindi in modo organizzato, nel senso di una rilevanza a livello di scelte pastorali condivise.

Come ben evidenziato da Benedetto XVI nell'enciclica *"Deus caritas est"*, l'amore al prossimo è compito di ogni singolo fedele ma è anche compito della comunità ecclesiale, a tutti i livelli. L'amore ha quindi bisogno di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato (cfr. n. 20).

Non ci sono dubbi che il termine "istituzione" abbia finito per assumere un significato negativo, tendenzialmente sinonimo di "burocrazia", di "normativa", insomma di qualcosa che ingabbia, che soffoca, che appesantisce. Se pensiamo solo per un attimo al meccanismo mediatico con cui si guarda alla Chiesa ci si accorge che se ne parla come se ne esistessero "due": da una parte quella istituzionale o gerarchica (che fa pensare a potere, privilegio, conservazione, dogmatica lontananza dalla gente, ...); dall'altra quella di base, capace di caritatevole vicinanza, comprensiva, democratica, ovviamente progressista. Ugualmente negli anni si è diffuso il pregiudizio che vedrebbe nei movimenti (portatori di profezia e carisma) la vera primavera della Chiesa, relegando la dimensione Diocesana e Parrocchiale nell'ambito della grigia istituzione, certo necessaria per il lavoro di "basso profilo" (iniziazione cristiana, sacramenti, ...), ma incapace di effervescenza e fascino.

Ebbene la grande "presunzione" che Caritas ha coltivato fin dal suo sorgere è stata ed è ancora oggi quella di realizzare un'ardita *quadratura del cerchio*: una dimensione organizzativa/operativa che abbia l'obiettivo di sostenere una crescita spirituale/mistico/ascetica di tutta la comunità cristiana e di ogni credente (e non solo degli operatori o dei volontari). Dunque una quadratura del cerchio che faccia convivere (per non dire sovrapponga) una dimensione profetico/carismatica con una più squisitamente istituzionale. Quando Caritas nacque fu pensata come "organismo pastorale della Chiesa italiana", dunque come qualcosa di strutturalmente connesso alla comunità cristiana nelle sue diverse articolazioni (Conferenza Episcopale, Diocesi, Parrocchie). Insieme, come qualcosa di animato dal vento di una profezia che altro non è che l'esperienza della fede in Gesù Cristo che raggiunge un significativo livello di maturità nel saper leggere

la realtà e le sue contraddizioni, nel saper attivare risposte in grado di far fronte ai bisogni più inediti e meno tutelati, nel sapere denunciare con voce competente ingiustizie e misconoscimento dei diritti dei più poveri.

Come ben sappiamo, dal 1940 al 1970 aveva operato la Pontificia Opera di Assistenza (POA). Si trattava di un grande organismo assistenziale erogatore di beni e servizi nel periodo cruciale della guerra. Era lo strumento della carità del Papa per l'Italia e dipendeva dalla Santa Sede; amministrava i consistenti aiuti dei cristiani americani e aveva diramazioni in tutte le Diocesi con le Opere Diocesane di Assistenza (ODA) che dipendevano dai Vescovi. Quando Paolo VI nel 1970 sciolse la POA sollecitò la CEI a dar vita ad un organismo pastorale caritativo meglio rispondente ai tempi, che avesse il compito di coinvolgere tutta la comunità cristiana e quindi con una funzione primaria di promozione e coordinamento. Dunque pensò alla Caritas come a una realtà non facoltativa, non legata al carisma di questa o quella figura di sacerdoti o religiosi particolarmente sensibili, ma una struttura appartenente alle Diocesi e alle Parrocchie. Una realtà che a livello nazionale avesse una sua personalità giuridica, ma non per questo indipendente dalla propria Conferenza Episcopale. Una realtà che a livello diocesano fosse Ufficio di Curia, ma che mantenesse una autonomia gestionale ed economica. La dimensione non facoltativa della Caritas la salva dal rischio di una discrezionalità, fondata su umori e simpatie o sull'emotività del momento. Con la nascita della Caritas non si negava il diritto di cittadinanza a nessuna delle infinite forme caritative che la fantasia dello Spirito Santo può far sorgere, nè si immaginava un assorbimento o una cancellazione di tali forme. Si voleva però ribadire che per un prete diocesano, per una Parrocchia, quella della Caritas doveva essere la prima modalità da conoscere e seguire.

Una organizzazione quindi con un modo preciso di lavorare, derivato da una riflessione che ha portato ad individuare e scegliere un metodo di lavoro sintetizzato intorno allo schema: osservare, ascoltare e discernere. I tre verbi richiamano un'altra formula di più lunga tradizione: vedere, giudicare e agire.

Osservare

Il riferimento è al contesto del territorio. La Caritas come "organismo pastorale" della comunità cristiana è legata in modo naturale alla dimensione territoriale: la parrocchia e la diocesi sono, infatti, collocate su di un territorio. Questo legame immediato è diventato però scelta simbolica

esplicita, capace di esprimere aspetti qualificanti del ministero della Caritas oggi.

Osservare il territorio significa che tutte le persone che sono presenti sul territorio della parrocchia riguardano la parrocchia stessa.

Osservare sul territorio i bisogni che si presentano, le povertà, ma anche osservare le risorse: quelle presenti sul territorio stesso, o al suo servizio, che danno risposte ai bisogni. Le risorse possono essere quelle istituzionali o quelle promosse dalla comunità cristiana o quelle più spontanee nate dalla fantasia della carità di singoli o di gruppi di persone motivate.

Scelta simbolica del compito di osservare è la promozione per ogni Caritas diocesana di un “osservatorio delle povertà e delle risorse”.

Ascoltare

Ascoltare per entrare in relazione, nella disponibilità ad essere coinvolti; ascoltare i poveri, la loro storia ma si ascolta anche ciò che capita in noi e ciò che si smuove in noi dall’evento dell’incontro col povero. Lo si ascolta e lo si confronta con la parola di Dio, con la tradizione di carità della chiesa, con altre persone che hanno fatto una simile esperienza, perché si possa comprendere il senso e l’appello di quell’incontro.

Atto simbolico è la costituzione dei “centri di ascolto” che non sono solo luogo di raccolta di domande ed elenchi di bisogni. Sono il luogo dell’incontro con l’altro, segno tangibile di una comunità attenta ai fratelli più fragili.

L’ascolto consente di dare significato ad alcune situazioni di lacerazione, di strappo, è un modo di farsi vicino, di sollevare l’altro, di offrire una nuova possibilità, di valorizzare le risorse dell’altro, di aiutarlo a camminare con le proprie gambe, senza creare dipendenze, è un modo di offrire speranza, di offrire la possibilità di un futuro.

Discernere

La carità è operosa e deve concretizzarsi in atti di carità. Il tema del discernimento ha a che fare con il fatto che c’è una concretezza da agire. Discernere quindi come promuovere nella comunità l’attenzione, come rispondere alle esigenze della carità, in dialogo con le istituzioni e le varie realtà.

Un metodo teso a rinnovare l’agire pastorale, per dare qualità alle rela-

zioni, per aiutarsi a non dimenticare la scelta preferenziale dei poveri; un metodo che ci tiene ancorati alla storia che cambia, alla vita della gente, alle problematiche sociali.

Lo stile di azione e le finalità dell'intervento della Caritas, sono quindi sintetizzate dalle seguenti espressioni (cfr. *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, nn. 31-42):

- *funzione pedagogica*: nel senso che “il lavoro prevalente da fare è educare alla carità”, spingendo questo compito fino a giocare sui temi di “giustizia, pace e salvaguardia del creato”, educando le coscienze ai fondamentali valori umani, alla riconciliazione, alla pace, al servizio
- *pedagogia dei fatti*: nel senso di risalire dalle opere al loro risvolto educativo e di fare educazione promuovendo la carità nei fatti
- *opere segno*: nel senso che le opere di aiuto ai poveri devono essere “segno per i poveri che Dio è amore, accoglienza e perdono; segno per i cristiani di come essere fedeli al Vangelo; segno per il mondo di che cosa sta a cuore alla Chiesa”
- *progetto*: perché la carità non sia soltanto la risposta emotiva ed estemporanea alle emergenze, ma diventi un percorso quotidiano attraverso il quale si costruisce una storia, si dà un volto alla comunità ecclesiale e civile; in questo senso si parla di “sfida di collegare emergenza e quotidianità”
- *spiritualità di povertà e di condivisione*: per essere “degni dei poveri”, come modo di stare accanto ai poveri, anticipando e invocando il Regno di Dio che viene.

Il Motu Proprio *INTIMA ECCLESIAE NATURA*

Quanto detto sino ad ora ha trovato una ulteriore precisazione con la pubblicazione nel dicembre del 2012 del *Motu proprio* di Benedetto XVI *Intima Ecclesiae natura*, sul servizio della carità. Un documento che offre a tutti i Vescovi del mondo i criteri sui quali organizzare e coordinare le attività caritative nelle loro Diocesi e che riconosce - anche dal punto di vista canonico - come non ci sia vita cristiana, vita ecclesiale senza un esercizio strutturato della carità. Parimenti emerge con forza l'appello ad un effettivo coordinamento delle attività caritative, contro la frantumazione che le condanna all'inefficacia, nonché la consapevolezza che la gestione

trasparente delle risorse ha a che fare con la testimonianza della Chiesa.

Benedetto XVI prende avvio dal numero 25 della *Deus caritas est* dove si precisano i tre compiti della Chiesa e cioè annuncio e testimonianza (kèrygma e martyria), celebrazione (leiturgia) e servizio (diakonìa): essi vengono definiti come tre compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. Nella misura in cui la Chiesa esercita tali tre compiti, essa diventa se stessa, rendendo pertanto possibile la comunione tra gli uomini e il Dio trinitario. La carità non è consecutiva, ma costitutiva rispetto all'azione ecclesiale. Essa cioè non è successiva alla fede creduta e celebrata, ma si dà con essa. Infatti, dal punto di vista cristiano, la fede opera mediante la carità e la liturgia stessa vive della carità fraterna e della fede che contempla e adora il volto di Dio, mentre l'adorazione di Dio si trasforma poi in servizio al prossimo.

«La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza».

(Dce, 25 a)

Fin dall'inizio la Chiesa ha dato espressione istituzionale alla sua missione di carità. Infatti il primo ministero diaconale nasce in seno alla Chiesa delle origini, nella comunità di Gerusalemme, quando gli apostoli scelgono sette diaconi per servire alle mense. Non si trattava, però di offrire un servizio tecnico di mera distribuzione: quegli uomini dovevano essere «pieni di Spirito e di sapienza» (cfr. At 6, 1-6). «Ciò significa — commenta Benedetto XVI — che il servizio sociale che dovevano effettuare era assolutamente concreto, ma al contempo era senz'altro anche un servizio spirituale; il loro perciò era un vero ufficio spirituale, che realizzava un compito essenziale della Chiesa, quello dell'amore ben ordinato del prossimo». E conclude scrivendo: «Con la formazione di questo consesso dei Sette, la “diaconia” — il servizio (ministerium nell'originale latino) dell'amore del prossimo esercitato comunitariamente e in modo ordinato era ormai instaurata nella struttura fondamentale della Chiesa stessa» (Dce, 21).

La motivazione principale della nuova normativa è proprio quella di ribadire la responsabilità del vescovo nell'azione caritativa in quanto missione ecclesiale, sia quando anima l'azione svolta dai fedeli, senza che ciò limiti la loro libertà di iniziativa o la loro autonomia nelle attività di loro competenza, sia in particolare quando si tratta di organismi caritativi cattolici.

Evidentemente il vescovo non può presiedere da solo a questo servizio della

carità, perché l'amore «ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato» (Dce, 20). Perciò si suggerisce di istituire un ufficio specifico che curi a suo nome il servizio della carità. È questo un possibile ruolo della Caritas diocesana. La sua peculiarità consiste, a differenza di altre organizzazioni nate da aggregazioni di laici o istituti religiosi, nell'essere l'organo ufficiale del Vescovo per la pastorale della carità.

Senza nulla togliere ovviamente alle molte realtà caritative esistenti.

Il documento insiste anche sull'importanza della formazione perché non si tratta solo di fare del bene ma di fare bene il bene.

Il Motu proprio è pertanto uno strumento giuridico che non può sostituire l'attività ma la può invece promuovere, orientare, sostenere.

Quindi si potrebbe dire che il frutto del *motu proprio* va nella direzione di precisare che nella Chiesa non basta dire "carità", ma che questa è vera ed evangelica nel momento in cui assume anche una dimensione giuridico-canonica, una dimensione istituzionale che, certamente, non la soffochi, ma le permetta di non disperdersi in modo sterile. Una dimensione istituzionale che salvi da una carismaticità individualistica, favorendo una profezia di popolo, più diffusa, meno incentrata sulla genialità del singolo. Pensiamo ad una profezia di Chiesa, comunitaria, fatta di un *modus operandi* capace di tenere anche al venir meno di determinate figure, più attenta ai *processi* che ai *prodotti*.

Qualche domanda:

- Che significato ha per noi il termine istituzione? Anche per noi il termine ha un'accezione prioritariamente negativa?
- Nella nostra azione quotidiana sappiamo tenere insieme la dimensione più organizzativa/operativa con l'impegno a sostenere la crescita della comunità nella testimonianza della carità? Come?
- Siamo consapevoli che quella della Caritas è una modalità precisa di vivere la carità, caratterizzata da alcuni elementi particolari? Come li aggiorniamo?

RACCONTARE LA CARITÀ PER FAVORIRE CAMBIAMENTI

In questa seconda parte vogliamo presentare qualche sollecitazione in ordine al tema della narrazione, su cui ci soffermeremo nel convegno in occasione della Giornata Diocesana Caritas.

Prima però di proporre qualche spunto in ordine a questo secondo ambito di formazione su cui lavorare nei prossimi mesi vorremo soffermarci sul significato profondo che ha il binomio “opere e parole” su cui stiamo cercando riflettere.

Lo facciamo a partire da una riflessione di Goffredo Boselli, monaco di Bose, proposta durante un corso di esercizi spirituali rivolto a presbiteri, su un altro binomio fondamentale “Eucaristia e Parola”.

1. EUCARISTIA E PAROLA

In questi anni, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, si sono intensificati i momenti dedicati allo studio e alla conoscenza della scrittura. Anche nelle comunità cristiane si moltiplicano le occasioni di lectio. Una domanda però è doverosa: la conoscenza della scrittura è vissuta in rapporto all'Eucaristia? Oppure il momento dell'ascolto della Parola si è sostituito alla catechesi?

Senza quel provvidenziale rapporto con l'Eucaristia, che è necessario, le lectio comunitarie sono solo un insegnamento.

L'Eucaristia è il fine dell'ascolto della Parola di Dio, il punto di arrivo, il culmine.

Se l'ascolto della Parola non arriva alla comunione al corpo e al sangue del Signore, non raggiunge il suo scopo: quello cioè di formare un solo corpo che è la Chiesa.

Al tempo stesso l'Eucaristia senza alcun legame con la Parola di Dio contenuta nelle scritture rischia una grande deriva. Isolandola dalla Parola l'Eucaristia diventa una cosa, un oggetto quasi: slegata dalla Parola di Dio l'Eucaristia perde la sua origine, ciò che la fa essere.

Quando nella Chiesa si è verificata la scissione tra Parola ed Eucaristia è nato il devozionalismo eucaristico, quell'eccessiva reverenza esteriore a cui

non corrisponde la conoscenza interiore, l'intelligenza spirituale dell'Eucaristia, che il Concilio Vaticano II ha invece riconsegnato.

L'esegesi contemporanea legge il capitolo 6 del vangelo di Giovanni nella duplicità del significato.

Gesù si definisce pane di vita perché rivelatore del Padre, è Parola di Dio; ma è pane di vita in quanto cibo e bevanda di pane eucaristico.

Gesù è pane di vita perché Parola di Dio ed è pane di vita perché è corpo dato, vita spezzata del pane eucaristico.

Parola e Sacramento si includono e si completano a vicenda, c'è unità intrinseca.

Parola e gesto di Gesù costituiscono un'unica realtà rivelatrice della potenza salvifica di Dio che agisce in lui.

Gesù ha fatto e ha parlato; parole e gesti uniti insieme. È Gesù che fonda l'unità tra Parola ed Eucaristia.

Nel sacramento la Parola di Dio accade, si fa efficace in modo visibile e significativo per noi.

Parola dunque che si fa evento, si fa storia, si fa realtà.

Il sacramento è la visibilità della Parola, è la realtà della Parola, è il fatto della Parola.

La Chiesa che annuncia la Parola e dona il sacramento rappresenta l'azione di Dio Padre in Gesù Cristo. Quando la Chiesa afferma che lo stesso pane di vita è comunicato attraverso la tavola della Parola e attraverso la tavola dell'Eucaristia, che in realtà è l'unica tavola, la Chiesa afferma l'unità interiore tra Parola ed Eucaristia (*cfr. Dei Verbum* n. 21).

L'Eucaristia non la si ascolta, non parla, perché un pezzo di pane e un po' di vino sono muti in se stessi.

È alla luce della Parola che questa Eucaristia parla. Quindi non ci può essere Eucaristia senza ascolto della Parola di Dio. O per dirla in altro modo, mai altare senza ambone: l'ambone tende all'altare e l'altare è sempre luogo centrale di una Chiesa. La Parola tende al sacramento, ha la sua pienezza nel sacramento dell'Eucaristia.

Perché Gesù non si è limitato a parlare, non si è limitato all'annuncio: ha trasformato la Parola in vita data, in corpo offerto per la salvezza degli uomini.

C'è la pienezza della vita di Gesù nell'atto di donare la sua vita.

Per questo c'è una superiorità dell'altare, ma mai altare senza ambone. Quindi mai Eucaristia senza ascolto della Parola.

Questo è il criterio non solo della celebrazione eucaristica ma anche del culto eucaristico.

Perché all'Eucaristia, a quel pane esposto, possiamo far dire quello che vogliamo: mentre la Parola, se gli prestiamo ascolto, è una Parola che interpellava.

Non ci può essere autentica adorazione eucaristica senza ascolto della Parola di Dio.

Noi ci nutriamo del corpo di Cristo: non però di un Cristo muto ma di un Cristo che ha parlato, di una Parola che ci converte.

È così che dobbiamo intendere il binomio opere e parole.

Non ci possono essere parole che non diventano gesto concreto di condivisione, così come la concretezza dell'agire deve essere segno visibile di una parola viva.

Anche in questo caso parola e gesto devono essere il seppure pallido riflesso di un amore che precede, devono seppur timidamente saper rivelare la potenza di un Dio che ama ogni uomo.

Certo opere e parole è il binomio che parla di Gesù, del suo modo di vivere la missione che il Padre gli affida. Benché si realizzi pienamente in Lui, è indubbio che la Chiesa è chiamata a favorire il più possibile tale armonica circolarità nella sua missione. Solo le parole che si appoggiano su opere autentiche diventano credibili e autorevoli. Le opere stesse che la Chiesa è chiamata a compiere diventano vere a condizione che in esse rifulga – per quanto possibile – la Parola di Gesù.

2. IMPARARE A RACCONTARE

Dobbiamo imparare a raccontare. Non possiamo accontentarci di operare, di fare, di organizzare. La cultura a cui apparteniamo ci ha resi abili nella ricerca di soluzioni ai problemi. Ma questo non può farci dimenticare che lo scopo ultimo del nostro “fare” è di tipo pedagogico: affrontiamo la sofferenza e la povertà nelle sue innumerevoli forme, ma al fine di sollecitare e stimolare la comunità cristiana ad un cambiamento culturale. Siamo portatori di un mandato e di una ambizione che vanno ben al di là del sollievo che possiamo arrecare a chi vive un disagio, una fatica, un’esclusione. La qualità della nostra opera si misura non in cifre o in statistiche, ma sulla lievitazione del senso di solidarietà e di fraternità che riusciamo a generare anzitutto in noi stessi e poi in coloro che ci stanno attorno: intuiamo allora che alla competenza sulle opere dobbiamo affiancare la competenza delle parole. Che non significa diventare dei chiacchieroni parolai, ma sentire il bisogno di imparare a raccontare le nostre opere, a dirle, a comunicarle, affinché prendano vita, affascinino, facciano venire la voglia di inventarne altre ...

Andiamo per un attimo all’ultima cena di Gesù con i discepoli. Secondo l’evangelista Giovanni ad un certo punto della cena Gesù compie un gesto inaspettato, lavando i piedi ai suoi. Ma è a questo punto che all’opera, al gesto, Gesù affianca una parola che spiega il senso di quel gesto: “Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica»” (Gv 13, 12-17).

Ancora. Andiamo al pomeriggio del giorno di Pasqua. I due discepoli che tornano ad Emmaus incontrano un misterioso viandante che al termine del cammino accoglie l’invito a fermarsi con loro e durante la cena compie un gesto, spezza un pane. Ma quel gesto assume un’inattesa eloquenza al punto che riscalda nei due una passione nel cuore. Perché? Perché durante il cammino il misterioso viandante aveva ripercorso con loro la narrazione della storia del Dio di Israele e dentro quel racconto avevano colto la preparazione di ciò che sarebbe stata la missione di quel Gesù che fu “profeta potente in opere e in parole”.

Se ancora non bastasse veniamo all'Eucaristia, di cui abbiamo parlato prima. La Chiesa da sempre la celebra come una mensa in cui viene spezzato il pane della Parola e poi il pane che è il corpo di Gesù. Un'unica mensa fatta di due pani. Senza quello della Parola quello del corpo di Gesù sarebbe magia. Senza il corpo di Gesù la Parola al massimo sarebbe un bell'insegnamento e nulla più.

Ecco allora fondata la necessità di imparare una carità fatta di opere e parole. Una carità dove le opere vengono spiegate e raccontate dalle parole e dove le parole trovano sostanza nelle opere.

Si racconta non come espediente per conquistare l'attenzione delle persone, ma perché è il modo più corretto per far avvicinare il mistero stesso della vita.

L'uomo è un *animale narrante* perché solo il raccontare permette di vivere insieme, di ritrovarsi nelle emozioni, nelle riflessioni, nel giudizio, nella decisione.

Il raccontare è indispensabile quando si ha a che fare con Dio (mistero inconoscibile).

“A un rabbi, il cui nonno era stato discepolo del Baal-Shem Tov (il mitico fondatore del chassidismo), fu chiesto di raccontare una storia. «Una storia, disse egli, va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto». E raccontò: «Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo Baal-Shem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò, e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì». Così vanno raccontate le storie”.

(Martin Buber, I racconti dei Chassidim)

Nell'esercizio della carità vogliamo liberarci dalla presunzione di risolvere i problemi collegati alla povertà. Facciamo la carità per parlare di un Dio indefinibile, di un Dio inconoscibile e indescrivibile. Se non per accenni, se non per allusioni. La carità – ormai lo abbiamo capito – è uno dei linguaggi che meno inadeguatamente ci permettono di dire, di balbettare qualcosa di vero a proposito di Dio. Facciamo la carità solo perché ne abbiamo intuito lo spessore teologico, il suo essere “discorso su Dio”. Ascoltate che cosa scriveva anni fa un grande maestro spirituale della nostra Diocesi:

«Dobbiamo chiedere ai contemplativi di ogni tempo e di ogni cul-

tura di educarci a rispettare umilmente il velo d'ombra che circonda la realtà e ad avventurarci coraggiosamente nella caligine incandescente del mistero. Dobbiamo chiedere a Leonardo di farci fremere di desiderio e di sconcerto di fronte al sorriso enigmatico della Gioconda, e a Michelangelo di coinvolgerci nel movimento inarrestabile del corpo del Cristo morto dentro il corpo della Madre, così come egli li ha genialmente fusi nel sublime non finito della Pietà Rondanini.

Dobbiamo chiedere a san Francesco di farci vedere l'aldilà delle cose, di farci udire il cantico che si sprigiona dalle creature, così come glielo chiedeva Einstein, il più grande fisico del nostro tempo, colui che ci ha aiutati più di ogni altro a capire l'aldilà dell'universo materiale.

Dobbiamo chiedere a Gesù di farci capire il mistero dei gigli del campo e degli uccelli dell'aria; di guidarci, come ha guidato la Samaritana, a scoprire dentro e oltre l'acqua materiale, l'acqua viva che disseta il cuore (cf Gv 4); di proporre anche a noi, come ai turbolenti ascoltatori di Cafarnao, l'ardito itinerario che va dal pane materiale, miracolosamente moltiplicato, al pane che sfama tutto l'uomo (cf Gv 6)».

(Luigi Serenthà, Passi verso la fede)

E allora potremmo continuare dicendo che ... dobbiamo chiedere agli uomini e alle donne di carità di raccontarci il volto di un Dio “compassionevole e misericordioso”, che non si è fatto uomo per risolvere i nostri problemi con un colpo di bacchetta magica, ma che ha voluto condividere fino in fondo la nostra natura umana, standoci accanto, camminando con noi. Dobbiamo chiedere agli uomini e alle donne di carità la pazienza di indicarci che il modo con cui Dio ci ama è allo stesso tempo “universale e gratuito”, senza settarismi o privilegi, senza l'attesa di indebite reciprocità. Dobbiamo chiedere agli uomini e alle donne di carità di farci vedere il volto di un Dio che vuole essere Padre di tutti e di ciascuno e che non può accontentarsi di un mondo di solidarietà, ma che si aspetta un mondo di fraternità.

Raccontare le meraviglie di Dio

“Torna a casa tua e racconta quello che Dio ha fatto per te” (Lc 8,39).

Così dice Gesù all'indemoniato risanato. L'uomo vorrebbe rimanere con Gesù ma gli viene affidato un compito specifico: tornare a casa e raccontare ciò che il Signore ha fatto per lui.

Raccontare cioè l'esperienza di un incontro che gli ha ridonato la vita, gli ha ridato dignità.

Il raccontare ha bisogno della mediazione della parola che va colta nella sua ambivalenza, nella sua ricchezza e nella sua povertà.

“Nella parola il nostro essere profondo si manifesta; la nostra libertà sprigiona le sue capacità operative; la nostra umanità va in cerca della umanità degli altri, cerca un contatto con loro, genera consensi, costruisce comunità umane, interviene sulle cose del mondo. Vita, speranza, gioia, impegno, operosità, amore, luce di verità sono misteriosamente depositati nel fragile involucro della parola. Ma la parola umana è anche povera. Quante volte balbetta impotente dinanzi a misteri che non riesce a penetrare. Quante volte non sa comunicare il senso che essa racchiude. Quante volte non raggiunge gli esiti desiderati. Quante volte, anziché rivelare amore di vita, luce di verità, comunione interpersonale, produce odio, menzogna, discordia. Nella povertà della parola si rivela la povertà del nostro essere. Noi non siamo totalmente identici con la vita, la gioia, l'amore, la luce della verità. Questi beni sono presenti in noi, ma sono anche lontani da noi. Noi li andiamo cercando come beni assenti, spinti da quelle parziali forme di presenza che essi hanno in noi. Quando noi non riconosciamo questa presenza-assenza della vita, della verità, dell'amore e pretendiamo di essere noi stessi, in un modo totale ed esaustivo la vita, la verità, l'amore, inganniamo noi stessi e le nostre parole producono la morte, la menzogna, la discordia”.

(C. Maria Martini, “In principio la parola”)

Ciò significa che la parola umana è feconda nella misura in cui è fedele a Dio.

Non si tratta solo di farsi capire da un altro ma anzitutto di rivelare sé a se stessi, acquisendo consapevolezza piena del dono ricevuto.

In secondo luogo non si tratta di dare delle informazioni su qualcosa ma piuttosto è rivelazione di sé ad un altro.

Questo inevitabilmente incide anche su come pensiamo le nostre opere, il nostro fare. L'azione, la concretezza aiuta a trasmettere calore, a dire la vicinanza e quindi deve sostenere e dare maggior forza alle nostre parole.

Azione e parola insieme possono favorire un cambiamento, una conversione, nella misura in cui esprimono un'autorevolezza, data dalla credibilità della testimonianza.

La gente riconosce a Gesù un'autorevolezza che non avverte negli scribi.

Le folle sono stupite di ciò che dice: "egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi" (Mt 7,29).

L'autorità è quella che deriva dal fatto che Gesù non parla "per sentito dire" ma comunica un'esperienza, quella dell'essere figlio di Dio, annunciatore del Regno: sa di cosa parla.

Anche noi nel nostro dire e nel nostro fare dovremmo saper esprimere questa autorevolezza, quella che nasce dal saper comunicare l'esperienza del nostro essere figli amati.

È l'autorevolezza che nasce dal saper mettere Dio al primo posto, senza farsi prendere dall'affanno, dalla preoccupazione di dover fare bella figura. Nessuno ci può togliere l'amore del Signore, anzi a nostra volta lo possiamo comunicare.

Questo ci consentirà di avere il cuore libero, non appesantito e quindi capace di dare tutto e non solo il superfluo, come la vedova al tempio lodata da Gesù (cfr. Lc 21, 1-4).

Qualche domanda:

- Siamo consapevoli dell'importanza del raccontare?
- Sappiamo esercitare la responsabilità nei confronti della parola?
- Le nostre azioni e le nostre parole sono capaci di favorire un cambiamento?

3. IL PARLARE DI GESÙ

Il tema della narrazione ci rimanda in qualche modo al linguaggio parabolico usato da Gesù.

Gesù spesso ha parlato in parabole senza seguire schemi rigorosi. Ma secondo l'interpretazione del Card. Martini potremmo individuare alcuni requisiti fondamentali:

- a. la parabola non è un quadro statico, ma richiede una storia in movimento. È una storia narrata costituita da fatti in successione;
- b. deve contenere una verità più alta. Dicendo una cosa, la parabola deve affermarne una più alta, deve fare un salto dal basso verso l'alto. Questa è la sua forza;
- c. chiede una simbologia concreta. Gesù usava simboli dell'esperienza quotidiana, facilmente comprensibili: simboli agricoli, simboli del lavoro, il modo di comportarsi di un padre col figlio, la pesca. La parabola parte sempre da cose che si possono dire, che si possono capire;
- d. la parabola lavora sui paralleli, sulle proporzioni e sulle opposizioni. Tra la realtà visibile e quella più alta c'è un parallelo, di similitudine o di opposizione.

La parabola quindi richiede una certa saggezza, una riflessione sulla vita e sul di più della vita, un paragone tra due realtà.

Gesù parla in parabole perché anzitutto c'è analogia tra corpo e spirito. Si possono spiegare all'uomo cose spirituali mediante realtà visibili. A spiegazione di ciò il Card. Martini diceva che non si può immaginare visivamente il progresso intellettuale di una persona: ma se pensiamo al camminare in montagna riusciamo a dire cos'è il progresso intellettuale, spirituale, culturale perché presenta delle proporzioni con l'esercizio del camminare che richiede un impegno di passi successivi.

Gesù parla in parabole perché c'è qualche proporzione tra le vicende umane e il regno di Dio. Attraverso le cose umane noi possiamo conoscere qualcosa del mistero di Dio. Certo la nostra esperienza di Dio è così poca e la nostra fede così debole che noi facciamo fatica a parlare in parabole: rischiamo di proiettare noi stessi e le nostre idee soggettive su Dio. Ma dovremmo crescere in questo.

Gesù ancora parla in parabole perché i fatti di Dio si possono narrare. Così

ci insegna la rivelazione cristiana. I fatti di Dio si possono narrare attraverso il racconto di fatti umani. La parabola del figlio prodigo ci racconta di un Dio misericordioso che accoglie l'uomo.

Gesù parla in parabole perché il mondo e il regno non sono due realtà uguali, c'è uno stacco. La parabola del padrone della vigna che ingaggia operai a orari diversi e poi dà a tutti la medesima paga ci dice che nel regno di Dio le cose vanno in modo diverso. In questo modo si è introdotti nella comprensione di alcuni aspetti del mistero del regno.

Gesù infine parla in parabole perché è il mediatore. È colui che conosce il regno di Dio, perché è il regno di suo Padre, conosce il mistero di Dio perché è Dio ma conosce anche il mistero dell'uomo e della storia perché è uomo.

Attraverso le parabole Gesù prende l'uomo e lo porta nel mistero di Dio.

Narrazione è testimonianza che diventa comunione

Pur nella consapevolezza dei nostri limiti, dovremmo coltivare anche noi questa capacità narrativa che diviene la forma della nostra testimonianza.

Il nostro servizio deve esprimere la gratitudine per il dono ricevuto.

Servizio è quindi il dono ricambiato, è lo stile di vita di chi ha accolto il dono di Dio, del Suo amore.

Nel riconsegnare l'esperienza del Convegno di Verona del 2006, sono state sottolineate le tre scelte di fondo che costituiscono anche un metodo di lavoro. Tra queste emerge quella della testimonianza.

“La via della missione ecclesiale più adatta al tempo presente e più comprensibile per i nostri contemporanei prende la forma della testimonianza, personale e comunitaria: una testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito”.

(n. 11 “Rigenerati per una speranza viva: testimoni del grande sì di Dio all'uomo”)

Più volte Gesù mette in guardia dai falsi profeti, da coloro che paventano anche delle azioni meritorie che però non dicono nulla, non sono il segno di una comunione.

Il cristiano vero è colui che anzitutto si decide per Gesù a seguito di un incontro che gli ha cambiato la vita; è colui che ascolta la Parola ma non si ferma qui. È colui che sa realizzare una trasformazione: in lui la Parola ascoltata si fa gesto.

Le azioni si qualificano dall'interno, dal cuore.

Le parole che diventano comunione, condivisione sono quelle che hanno fondamento sulla roccia di Gesù.

Dall'inizio del Suo pontificato ogni giorno Papa Francesco ci stimola a essere cristiani autentici, invitando continuamente a riflettere sulla coerenza tra parola e azione e sulla responsabilità del dono che abbiamo ricevuto, perché un cristiano che si chiude in se stesso nascondendo ciò che ha ricevuto non è un cristiano.

Questo nostro tempo è il tempo in cui mettere a frutto i doni di Dio non per noi stessi, ma per Lui, per la Chiesa, per gli altri, il tempo in cui cercare di far crescere il bene nel mondo (cfr. udienza del 24 aprile 2013).

Affinchè la nostra narrazione possa diventare testimonianza e quindi esprimere, diventare, comunione sono necessari alcuni presupposti. Qui ne richiamiamo due:

- anzitutto è importante riuscire a farsi comprendere nel messaggio che si vuole trasmettere e quindi bisogna saper adattare il messaggio tenendo conto dell'interlocutore, di chi lo deve accogliere.

Non è evidentemente solo una questione di tecnica, di linguaggi, quanto piuttosto della capacità di farsi intendere. Ciò richiede il coinvolgimento pieno di chi comunica ed il rapporto che egli vive con il messaggio che vuole trasmettere.

In sostanza solo ciò che diventa personale, solo ciò che è stato interiorizzato può essere trasmesso.

Andando a qualche conferenza o a qualche incontro, magari anche in parrocchia, ci sarà capitato di avvertire la differenza tra relatori diversi: c'è chi parla ripetendo una lezione che ha imparato e c'è chi trasmette realmente un messaggio perché ciò che dice è parte di sé, della sua vita, della sua esperienza. La differenza è palpabile.

A volte si fatica a narrare, a raccontare perché non si parla di qualcosa che sentiamo profondamente nostro: si dice qualcosa che non è ancora la nostra vita, è solo un vestito che ci portiamo addosso;

• a volte ci si lamenta perché gli altri non ci capiscono. Si cerca di spigare la propria esperienza, le proprie attività caritative, anche le difficoltà che si vivono, le esigenze che ci sono all'interno della comunità, ma non si viene capiti.

Certo a volte può capitare che ci siano degli atteggiamenti di precomprensione; dobbiamo però avere la consapevolezza che la prima condizione per una narrazione autentica è la considerazione positiva dell'altro, l'aver stima, fiducia.

È questo il primo fondamentale gradino per vivere la comunione e rendere vere le tre parole risuonate in occasione del convegno di Verona come triade indivisibile: comunione, corresponsabilità, collaborazione.

“Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera.

In un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità”.

(n. 23, “Rigenerati per una speranza viva: testimoni del grande sì di Dio all'uomo”)

Qualche domanda:

- Viviamo il nostro servizio come dono ricambiato, espressione della gratitudine per quanto ricevuto?
- Siamo convinti che riusciamo a narrare e trasmettere solo ciò che realmente caratterizza la nostra vita?
- Abbiamo stima, fiducia, nell'altro a cui vogliamo comunicare un'esperienza e che vogliamo coinvolgere?

PREGHIERE

IL CAMMINO DELLA COMUNIONE FRATERNA

Grazie, Signore, perché mi permetti di entrare
in questo itinerario di preghiera e di comunione
con tutti i fratelli.

Guidaci tu, Padre, in questo cammino;
metti sulla nostra bocca le parole vere,
metti nel nostro cuore i sentimenti veri,
metti nelle nostre mani, nei nostri corpi i gesti veri.
Non permettere che qualcosa in noi
sia artefatto o forzato;
fa' crescere in noi la spontaneità
e la verità del servizio.

Sostieni la nostra debolezza,
conforta la nostra fragilità,
riunisci i nostri pensieri,
i nostri sentimenti dispersi,
raccogli le nostre energie
che vagano attratte da mille paure,
da mille desideri, da mille timori;
raccoglile nell'unità,
nel centro dell'unità
che è tuo figlio Gesù Cristo.

(Carlo Maria Martini)

SANTA MARIA

Santa Maria,
vergine della notte,
noi t'imploriamo di starci vicino
quando incombe il dolore
e irrompe la prova.
Alleggerisci con carezze di madre
la sofferenza dei malati.
Riempi di presenze amiche e discrete
il tempo amaro di chi è solo.
Conforta con il tuo sguardo materno
chi ha perso la fiducia nella vita.
Ripeti ancora oggi
la canzone del "Magnificat"
e annuncia abbondante giustizia
a tutti gli oppressi della terra.
Non ci lasciare soli nella notte
a salmodiare le nostre paure,
anzi, se nei momenti dell'oscurità
ti metterai vicino a noi
e ci sussurrerai che anche tu,
vergine dell'avvento,
stai aspettando la luce,
sveglieremo insieme l'aurora:
il tuo figlio Gesù
nostro Salvatore.

(don Tonino Bello)

PREGHIERA

A tutti i cercatori del tuo volto
mostrati, Signore;
a tutti i pellegrini dell'assoluto,
vieni incontro, Signore;
con quanti si mettono in cammino
e non sanno dove andare
cammina, Signore;
affiancati e cammina con tutti i disperati
sulle strade di Emmaus;
e non offenderti se essi non sanno
che sei tu ad andare con loro,
tu che li rendi inquieti
e accendi i loro cuori;
non sanno che ti portano dentro:
con loro fermati poiché si fa sera
e la notte è buia e lunga, Signore.

(P. David Maria Turolto)

A MARIA

Santa Maria, Madre di Dio,
tu hai donato al mondo la vera luce,
Gesù, tuo Figlio - Figlio di Dio.
Ti sei consegnata completamente
alla chiamata di Dio
e sei così diventata sorgente della bontà
che sgorga da Lui.
Mostraci Gesù. Guidaci a Lui.
Insegnaci a conoscerlo e ad amarlo,
perché possiamo anche noi diventare capaci di vero amore
ed essere sorgenti di acqua viva
in mezzo a un mondo assetato.

(Benedetto XVI)

GETTATE LA RETE

Liberaci, Signore Gesù,
dalla schiavitù delle parole:
rendi il nostro cuore,
le nostre labbra,
le nostre orecchie
strumento docile al soffio dello Spirito.
Realizza questa tua opera
perché l'impegno si va facendo più difficile
e ci accorgiamo di camminare veramente nel deserto,
per fedeltà a te che noi vogliamo incontrare.
Donaci di saper camminare.
Noi siamo davanti a te, Signore Gesù,
come i sette pescatori sfortunati
che, ripetendo il gesto di tirare su la rete,
se la trovano vuota
eppure, ancora una volta, sono pronti,
sul tuo comando, a ripetere il gesto.
Ordinaci, Signore, di gettare la rete.

(Carlo Maria Martini)

DONACI DI DIRE QUELLO CHE DICE LA PAROLA

Padre della Parola di vita,
non lasciarci andare alla deriva dei linguaggi.
Rianima in primo luogo la nostra preghiera
alla voce che vuole passare attraverso di noi.
Essa viene ogni giorno e sconvolge la nostra,
essa dirà ogni cosa in verità, quando verrà.
Soffia la sua giustizia e il suo amore nelle nostre gole
e insegnaci la lingua che questo secolo comprenderà.
Preservaci dall'essere sviati dall'uomo ch'essa narra,
e donaci di dire quel che tuo Figlio dice oggi.

(Patrice De La Tour Du Pin)

AFFIDARSI ALLO SPIRITO

Affidarsi allo Spirito significa riconoscere
che in tutti i settori arriva prima di noi,
lavora più di noi e meglio di noi;
a noi non tocca né seminarlo, né svegliarlo,
ma anzitutto riconoscerlo,
accoglierlo, assecondarlo, seguirlo.
Anche nel buio del nostro tempo,
lo Spirito c'è e non si è mai perso d'animo:
al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge,
arriva là dove mai avremmo immaginato ...

(Carlo Maria Martini)

AFFIDATI ALLA GUIDA MATERNA DI MARIA

Maria, Vergine del silenzio,
non permettere che davanti alle sfide di questo tempo
la nostra esistenza sia soffocata
dalla rassegnazione e dall'impotenza.
Aiutaci a custodire l'attitudine all'ascolto,
grembo nel quale la parola diventa feconda
e ci fa comprendere che nulla è impossibile a Dio.
Maria, Donna premurosa,
destaci dall'indifferenza che ci rende stranieri a noi stessi.
Donaci la passione che ci educa a cogliere il mistero dell'altro
e ci pone a servizio della sua crescita.
Liberaci dall'attivismo sterile,
perché il nostro agire scaturisca da Cristo, unico Maestro.
Maria, Madre dolorosa,
che dopo aver conosciuto l'infinita umiltà di Dio
nel Bambino di Betlemme,
hai provato il dolore straziante
di stringerne tra le braccia il corpo martoriato,
insegnaci a non disertare i luoghi del dolore;
rendici capaci di attendere con speranza quell'aurora pasquale
che asciuga le lacrime di chi è nella prova.
Maria, Amante della vita,
preserva le nuove generazioni
dalla tristezza e dal disimpegno.
Rendile per tutti noi sentinelle
di quella vita che inizia il giorno in cui ci si apre,
ci si fida e ci si dona.

*(tratto da "Educare alla vita buona del Vangelo",
Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020)*

BIBLIOGRAFIA:

Benedetto XVI – *Deus caritas est* – Lettera Enciclica

Benedetto XVI – *Motu Proprio Intima Ecclesiae Natura*

Goffredo Boselli – *La liturgia nella vita e nel ministero del presbitero* – CD Monastero di Bose, 2010

Martin Buber – *I racconti dei Chassidim* – Garzanti, Milano, 1979

Collana Promozione Caritas parrocchiali, Libretto n. 53 – don Roberto Davanzo, *Educare ad una nuova prossimità* – Conclusioni Convegno Triuggio 2011

Caritas Ambrosiana – *La fede che si rende operosa per mezzo della carità* – sussidio formativo 2012/2013

Caritas Italiana – *Lo riconobbero nello spezzare il pane* – Carta pastorale

Concilio Vaticano II - Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*

Concilio Vaticano II - Costituzione Dogmatica *Dei Verbum*

Conferenza Episcopale Italiana – *Rigenerati per una speranza viva: testimoni del grande sì di Dio all'uomo* – Nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale

Papa Francesco – *Omelia* del 19/03/2013

Papa Francesco – *Udienza* del 24/04/2013

Papa Francesco – *Omelia* del 10/05/2013

Carlo Maria Martini – *In principio la Parola* – Lettera pastorale 1981

Carlo Maria Martini – *Perché Gesù parlava in parabole?* – EDB, 1985

Sr. Benedetta Rossi – *Alle frontiere della storia* – in La rivista del clero italiano n. 2/2013

Luigi Serenthà – *Passi verso la fede* – Leumann, 1985

